

BATTAGLIE SOTTO I CIELI DELLE MARCHE

Dal Diario di guerra di Luciano Montanari

Erano le otto di sera del 23 luglio 1944 quando la seconda compagnia del primo battaglione del gruppo Legnano si mosse con altri reparti verso Belvedere Ostrense, una ventina di chilometri a ovest di Ancona. Zainetto in spalla e mitra in mano cominciammo a percorrere in fila indiana la strada proveniente da S. Marcello mentre le ombre calavano rapidamente e giungeva il brontolio lontano delle gole dei cannoni.

Gli ultimi guizzi del tramonto stavano spegnendosi all'orizzonte e un'oscurità grigia che consentiva ancora di scorgere i contorni delle cose stava calando sulla campagna deserta.

Lasciato indietro sulla destra il cimitero percorremmo i primi due o tre chilometri prima di udire i boati di colpi di mortaio in partenza: i Tedeschi ci avevano scorti. Subito si udirono i sibili delle granate in arrivo seguiti dalle esplosioni dei proiettili che mordevano la terra intorno a noi che ci eravamo acquattati prontamente nel fosso. Terminata la scarica ci rialzammo senza accorgerci che qualcuno era rimasto leggermente ferito e si stava fasciando una gamba o un braccio col pacchetto di medicazione.

Il tenente si era avvicinato: "Forza, ragazzi! State attenti a non disperdervi".

Camminammo ancora velocemente per qualche tempo poi arrivò un altro grappolo di granate che gettarono lo scompiglio nella colonna dei fanti: alcune si erano abbattute in varie casupole sfondandone le porte, altre erano cadute

avanti raggiungendo quasi il paese le cui prime case non distavano molto. Avendo perso i contatti, corsi avanti anch'io cercando fra visi sconosciuti quelli dei miei compagni finché non m'imbattei nel marchigiano Capodaglio, anche lui rimasto solo.

"I nostri sono più avanti, c'è stata confusione e si sono avuti dei feriti", mi disse.

Compimmo una velocissima corsa nonostante il carico che ci pesava e con la lingua penzoloni riuscimmo a ritrovare i nostri compagni in mezzo agli altri.

Stavamo entrando in Belvedere Ostrense ma i nostri compagni non erano tutti presenti: alcuni stavano attendendoci nella piazza, altri ci avrebbero raggiunto dopo. Il paese sorge un po' sopraelevato su una bastionata naturale con vie strette, case alte, due piazze: una costituita dal sagrato della chiesa caratterizzata dalla facciata con portico a colonne e l'altra contenente il palazzo del Comune.

In quel momento il paese era silenzioso e oscuro; le ombre delle case ingigantivano al lume di luna e a sinistra per raggiungere i capisaldi loro assegnati. La seconda compagnia, rimasta quasi sola, si stava radunando sotto il portico della chiesa in attesa di sistemarsi anch'essa a caposaldo in un punto avanzato.

Il nemico si trovava a un chilometro di distanza e forse meno mentre noi dovevamo occupare gli accantonamenti che le compagnie del S. Marco stavano per cederci.

Ci trovavamo ancora seduti sugli

zaini fra le colonne del tempio in attesa degli ordini quando il bombardamento ricominciò e continuò quasi ininterrottamente per quattro giorni al termine dei quali si ebbe una giornata di sosta poi un nuovo attacco benché più debole.

Con l'inizio dei colpi coincise l'arrivo degli ordini per cui lo scambio delle consegne e l'indicazione delle postazioni, disturbati dalla gragnuola degli scoppi e dal rumore dei fischi, avveniva in piena confusione.

Uno scoppio a poche decine di metri ci stava soffocando col fumo; il capitano gridava: "Primo plotone! Primo plotone! Mancini, vieni qua!".

Mancini non lo udiva e stava dissepellendo la propria Breda rimasta sotto un cumulo di macerie. A sua volta il tenente gridava al mio plotone di non disorganizzarsi e correva intorno per rimetterci insieme mentre il sergente Biagioli, bianco di polvere, richiamava i suoi. Io mi misi col caporal maggiore Borghini, mio diretto superiore.

Pezzi di calcinaccio si staccavano dalla volta della loggia; vidi il romano Cantarano ricercare affannosamente il fucile che qualcuno doveva avergli preso per sbaglio mentre il barese Pellegrino si teneva una tempia che sanguinava.

Una scossa più forte delle altre fece crollare parte del soffitto della loggia provocando una pioggia di mattoni e una nube di polvere. Finalmente il primo plotone fu radunato e si avviò per prendere possesso della posizione destinatagli; il

terzo stava per muoversi ma ancora non conosceva la posizione precisa. I comandanti, semiassordati, riuscivano a malapena a intendersi.

Arrivò un capitano del reggimento S. Marco che confabulò col nostro e verso le undici il nostro plotone venne diviso in due gruppi: uno andò col tenente, il mio seguì il sergente.

Attraversammo di corsa la piazza e ci gettammo ai margini del paese mentre due uomini del S. Marco ci facevano da guida. La luna era coperta da alcune nuvole e si era fatto buio completo. Nello scendere un ripido viottolo andammo a cadere sui reticolati di filo spinato mentre una granata scoppiava a pochi passi immergendoci di nuovo nella polvere e nel fumo e facendoci disperdere; tuttavia il sergente richiamandoci uno per uno riuscì a riunirci nuovamente. Continuando ad avanzare in discesa e cercando di districarci dal filo spinato che ci stava graffiando ci accorgemmo che stavamo uscendo dal paese ed eravamo diretti verso gli avamposti tedeschi. Non ci mancava altro; annaspando nel buio invertimmo la direzione andando a finire in un gruppetto di case mentre continuava la sarabanda.

Pareva che quello fosse il luogo destinatoci: qui dovevamo dare il cambio a un plotone del Bafile. Seguì una mezz'ora di richiami e contrordini perché i sergenti non si trovavano d'accordo e non erano certi del posto.

Storditi dalle continue esplosioni, stanchi e insonnoliti avevamo perso un po' dell'iniziale baldanza e desideravamo soltanto cinque minuti di sosta. Finalmente entrammo fra quei muri sperando di non dover più brancolare nel buio, ma subito una granata fece traballare la casupola e spense il miserabile lumino che ardeva nella scala mentre un soffio passava nella camera. Riacceso il lumino trovammo nel muro un buco largo quasi mezzo metro e in terra una scheggia di cannone lunga trenta centimetri.

Intanto nonostante che qualcuno si fosse già assopito il sergente riu-

scì a collocare le guardie per il turno e già, nonostante il bombardamento, molti pensavano di riposare un poco (si fa per dire) allorché giunse non so da chi l'ordine di sloggiare nuovamente per mutare sistemazione.

Eccoci ancora fuori allora a correre fra i reticolati inciampando nel filo spinato, buttandoci a terra a ogni scoppio, insanguinati dai graffi e semicoperti di terra. Eravamo veramente stanchi di quel carosello e di fare la guerra passiva sotto i bombardamenti mentre avremmo desiderato delle battaglie e una guerra di movimento eppure era in quel modo che potevamo fare qualcosa di utile per il nostro paese.

Ecco un'altra casa: è la nostra? Non ancora. Eccone un'altra: sembra quella giusta. Entriamo: è uno dei posti più avanzati, il nemico si trova a poche centinaia di metri. I più stanchi si lasciano cadere sul pavimento e non si muovono più infischiosene dei botte continui.

Trascorsi la notte un poco dormendo e un poco vegliando per il mio turno. I Tedeschi avevano concentrato sul paese il fuoco di una grande quantità dei loro pezzi che sparavano a tiro ravvicinato da tutti i punti di una linea a ferro di cavallo che circondava il nostro saliente; la frequenza del fuoco era tale che le esplosioni si confondevano producendo un rimbombo continuo. Parecchie volte balzammo in piedi guardandoci in volto l'un l'altro convinti che la casa rovinasse.

Verso le quattro del mattino mi addormentai nonostante tutto e riuscii a dormire fino alle nove. Al mio risveglio il continuo rimbombo era cessato e solo a distanza di qualche minuto si udiva uno scoppio vicino.

Il sole illuminava la campagna di fronte a noi che ci trovavamo all'estremo margine del paese in una casetta isolata mentre alle nostre spalle, in un edificio più grande, si era sistemato il primo plotone e più indietro si scorgeva il paese col campanile e l'ospedale. Le case di campagna di fronte, oppresse dal solleone, erano occupate dal nemi-

co oppure si trovavano in zona neutra.

Si doveva montar di guardia a turni di tre alla volta; quando toccò a me mi recai di sopra e potei constatare che col nemico di fronte, a cinquecento metri, non si poteva neppure aprire la finestra.

La squallida stanzetta era vuota salvo alcune pannocchie di granturco e un bauletto che giacevano a terra; l'unica finestra portava le persiane socchiuse e tutte bucherellate dalle raffiche provenienti di fronte che avevano lasciato i segni anche nei muri, screpolati e scalcinati, mentre a terra, presso la finestra, giacevano dei bossoli da 8 mm, quelli della mitragliatrice Breda che il plotone mitraglieri del Bafile avevano piazzato il giorno prima a quella stessa finestra.

Il fuoco ricominciò in mattinata assai meno violento della notte e, terminato il mio turno di guardia, raggiunti i miei compagni non impegnati ai turni che si trovavano in cantina fra le botti.

Qui un borghese, un ragazzino, raccontava come era rimasto in trappola a Belvedere per poter accedere alle bestie della stalla.

“Quando ho deciso di rimanere non immaginavo che il paese sarebbe diventato un tiro al bersaglio” diceva “e quando ho tentato di scappare era troppo tardi: sono l'unico rimasto oltre il parroco”.

“Tra due giorni potrai andartene” lo rassicurammo “questo bombardamento non può durare in eterno”.

Intanto però il fuoco aumentava di violenza. Passai nella stalla dove quattro mucche ruminavano tranquillamente senza alcuna intuizione del pericolo e io mi domandai come facesse il garzone a scivolare nell'aia senza farsi notare per prelevare il fieno dal covone. In cucina il romano Cantarano e il bergamasco Colleoni stavano spennando due volatili e preparando una casseruola e il fuoco nel caminetto, operazioni queste che dovevano spesso interrompere per correre di sotto in cantina a ripararsi.

(continua nel prossimo numero)

